

**Appunti dall'Assemblea di Davide Prospero
con l'Associazione Italiana Centri Culturali**

Milano, 23 maggio 2022

Letizia Bardazzi. Ringrazio Davide a nome di tutti per la sua disponibilità a questo dialogo con noi. Penso che questo momento rappresenti un aiuto importante a capire il valore e il compito dell'Associazione Italiana Centri Culturali e di ognuno dei nostri Centri, così radicati su tutto il territorio nazionale, per la storia del nostro movimento e del nostro Paese.

Intervento. L'esperienza degli ultimi tre anni è stata, da un lato, straniante e dolorosa, dall'altro, ha rappresentato una possibilità inedita di approfondire e verificare la portata di quello che don Giussani dice: «La cultura è inerente e coestesa all'esperienza che facciamo, ed è proprio l'esperienza che facciamo l'orizzonte e la sorgente culturale»; prosegue dicendo che «ciò che non è unito all'origine non può essere unito dopo [...]. Una posizione culturale dipende totalmente dal soggetto esistenziale che in tale operazione si esprime» («L'esperienza, orizzonte e sorgente della cultura»). Incontro di don Giussani con un gruppo di responsabili di Centri culturali. Milano, 1989, *Tracce*, n. 10/2006, p. 90). Abbiamo veramente – io per primo, ma con me molti amici – fatto l'esperienza di questa unità di esperienza e il lavoro “culturale” non è servito ad altro che a verificare in cosa sta la nostra autocoscienza, e cioè nel fatto che il Mistero esiste, che ci è compagno. Come avremmo fatto a resistere senza censurare nulla del dramma passato se non ci fosse questa Presenza che ha riempito quei momenti? Cristo è davvero tutto in tutti. Questo giudizio è stato uno stimolo ad essere creativi e a non sottrarci al giudizio fra noi. Ci ha spinto a inventarci cose nuove, a fare un lavoro più assiduo anche come Centro culturale, seppure a distanza. Una prima osservazione nasce da qui: “produciamo” tantissime cose. Ci sono contenuti di moltissimi tipi. Ma una cosa che ho scoperto, in me e in tanti altri, è che questa sovrabbondanza di contenuti di per sé non diventa generativa di nulla. A poco serve se il canale YouTube del Centro culturale è visitato da 1000 persone al mese. Quello che serve è un luogo in cui sia possibile un rapporto umano, ci vuole una appartenenza vissuta a un luogo che genera il nostro io. Stiamo scoprendo che la cultura per noi non è un'attività che si aggiunge o che aggiunge qualcosa all'esperienza umana che facciamo dentro la storia che ci ha generato. La cultura è parte della vita che facciamo. E questa vita cresce e si alimenta dentro le modalità normali di tutti: rapporti, educazione, attualità, lavoro. È interessante vederci per dialogare fra noi e verificare quanto quello che viviamo sia già un germe di vita nuova, anche più che per trovare strategie che facciano crescere il numero dei contatti al nostro sito, o organizzare l'incontro più intelligente e “alto” possibile. Fare il Centro culturale è essere richiamati a quell'amicizia con tutto – perché tutto è donato – di cui parla la Scuola di comunità. Le attività sono esito di questo. La seconda osservazione è questa: il Mistero che è dentro la realtà non smette di operare. Permette che accadano cose per noi imprevedibili e anche dolorose. Come la guerra in Ucraina. Dopo la pandemia è stato come dover riaprire una ferita a fatica rimarginata. «Chi di noi fin dall'infanzia non ha trasalito di fronte al mistero? Al contatto con quella impenetrabile ma cedevole muraglia, attraverso la quale tuttavia alle volte sembra che affiori ora la spalla, ora il fianco di qualcuno. E nella nostra vita quotidiana, aperta, razionale, in cui non c'è posto per il mistero, all'improvviso esso lampeggia: sono qui! Non dimenticarlo!» (Aleksandr Solženicyn, *Padiglione Cancro*). Mi sembra che, dal punto di vista culturale, questa percezione di un mistero “incombente” in tutte le circostanze della vita sia un contributo a usare nel modo più adeguato la ragione, nel momento storico in cui il razionalismo mostra la sua forza, dentro e fuori di noi. Dunque, meglio poche cose con dentro questa “lama” che iniziative che potrebbero confermarci in qualcosa di ridotto, per esempio nella nostra sensibilità, o peggio tranquillizzarci. Penso agli incontri sulle serie tv, con Daniele Mencarelli o sull'Ucraina. Forse il compito storico nostro oggi ha a che fare con questa profondità di sguardo e di conoscenza?

Intervento. Se dovessi dire l'idea che ci ha guidato in questi anni, sinteticamente direi che la cultura apre orizzonti e intreccia rapporti significativi tra gli uomini. Apre orizzonti: svariate e numerose sono state le iniziative che abbiamo proposto su tutti i fronti (attualità, cronaca, lettura, musica, mostre, anniversari eccetera), perché la cultura riguarda tutta la vita. Intreccia rapporti significativi su tre livelli: con gli autori e gli artisti che abbiamo approfondito; con le personalità che abbiamo coinvolto nella realizzazione degli eventi; con la gente che abbiamo invitato. Negli ultimi tempi il Centro culturale, oltre ad affidarsi a terzi, ha provato a mettersi in gioco in prima persona, noi tutti ci siamo messi in gioco. Siamo convinti che l'apertura al bello e al vero e l'esercizio di un giudizio critico e aperto costituiscano un contributo essenziale al bene comune, che ha anche a che fare con la vita privata. Quando vado a vedere un film, qual è il criterio che mi guida o meglio, perché lo giudico bello o no? Questo è un esercizio che non si improvvisa, ma va coltivato. «La fede – dice don Giussani – è sorgente di cultura proprio in quanto diventa principio di una percezione, di una conoscenza nuova del mondo, della realtà» (L. Giussani, *Un caffè in compagnia*, Rizzoli, Milano 2004, p. 148). Gli eventi proposti hanno avuto grande partecipazione da parte di nuovi, e da questo punto di vista si sono rivelati un grande strumento missionario. Ci poniamo però una domanda riguardante l'assenza di una certa fascia di gente “nostra” (giovani famiglie, liceali, universitari). La questione è evidentemente educativa. Come aiutarsi in questo?

Intervento. In questi giorni in cui inevitabilmente mi affanno per i prossimi tre appuntamenti del nostro Centro, dato che abbiamo coinvolto anche altre istituzioni e realtà e quindi abbiamo dovuto tener conto delle loro disponibilità, mi tornano spesso alla mente gli Esercizi spirituali e mi sento molto Marta. Vorrei un aiuto per mantenere la posizione di Maria, pur facendo le cose che sono da fare, perché certe tempistiche sono da rispettare. In alcuni momenti vorrei che tutti partecipassero alle attività con fervore, e quando mi accorgo che non è così, in me scatta un po' il lamento di Marta e forse la pretesa. Il passaggio che mi corrisponde di più è quando padre Lepori diceva che il cammino di Marta deve essere fatto con Lazzaro e Maria: perché se non trovassi qualcuno con cui condividere la strada, e se non avessi queste persone, sicuramente mi affannerei e arrabbierei di più e perderei di vista il vero obiettivo, che è proporre insieme agli amici qualcosa di bello che in ultima analisi è per la maggior gloria di Cristo.

Davide Prosperi. Innanzitutto, grazie di questo invito. Sono contento di incontrarvi e di scoprire un po' più da vicino come si svolge la vita normale nelle varie realtà dei Centri culturali, che ovviamente conosco da tanti anni. Per me è sempre molto interessante rendermi conto, a partire dal racconto delle difficoltà e delle ricchezze che uno sperimenta, che si tratta di una vita, una vita che ha le sue gioie e i suoi dolori, le sue fatiche e le sue soddisfazioni, e che va avanti come un organismo, che cresce se c'è un progetto. La vita ha sempre un progetto, un progetto che però ha pensato un Altro. Un organismo vivente cresce secondo un progetto che non si è dato da sé; in questo senso, credo che una realtà come questa – ogni singolo Centro culturale, ma anche l'Associazione, la rete dei Centri culturali nel suo insieme – o è una compagnia che si aiuta a far crescere ognuno oppure è una sovrastruttura. Io credo che la crescita dei Centri culturali e il loro fiorire negli anni siano stati frutto anche di questa compagnia, dell'accompagnamento che c'è stato e che continua ad essere prezioso, come un punto di riferimento e di aiuto che ciascuno può, anzi – mi verrebbe da dire –, deve sfruttare il più possibile, perché ogni organismo che cresce affronta le sue fatiche ed è più facile affrontarle in compagnia.

Reagisco a questi tre primi interventi, cercando di essere sintetico. Non è facile dire in poche parole quello che ci sarebbe da osservare, ma ci provo.

Il primo di voi che è intervenuto ha detto tante cose vere e importanti – spero che poi possiate recuperare tutto quello che state raccontando – e ha concluso il suo intervento parlando dell'approfondimento dello sguardo e del cammino della conoscenza che il lavoro del Centro culturale può rappresentare innanzitutto per chi lo fa e, di conseguenza, per tutti coloro che si

incontrano, altrimenti non avrebbe senso fare un Centro culturale se non si incontrasse chi vi partecipa. Questo già dice qualcosa di importante: una realtà come questa ha senso se è un luogo di incontro, non appena se viene erogato un servizio, per quanto utile, per quanto significativo dal punto di vista dell’impatto sociale. Io credo che oggi, con tutti gli strumenti di cui ogni individuo dispone, soprattutto dopo il Covid – che ci ha abituati ad avere tutto subito stando sul proprio divano, senza bisogno di uscire di casa o di incontrare altra gente –, una realtà come un Centro culturale, a prescindere dalle dimensioni (questo è vero per quelli più grandi, ma anche per quelli appena nati, che magari non hanno ancora – come diceva prima Letizia –, non dico uno Statuto, ma neanche una fisionomia, un minimo di struttura), è innanzitutto, inevitabilmente, un luogo di incontro. Ma perché possa avvenire un incontro ci vuole una presenza. Io non incontro appena un’idea, incontro una presenza. Quindi, il Centro culturale è un luogo di presenza, è sempre un luogo di presenza, e ogni presenza nasce a sua volta da un incontro, nasce da un’esperienza in cui il giudizio di cui parlavate un po’ tutti vive e si alimenta. Perché dico che si alimenta? Perché, ancora una volta, o questo organismo è vivo, e lo è solo se si alimenta nel presente alla sorgente del proprio nutrimento, oppure diventerà un’altra cosa, è inevitabile. Anche con tutte le buone intenzioni, anche affermando e sostenendo quello che si è capito, quello che si è vissuto o quello che si pensa più giusto per adesso o per il futuro, senza l’attaccamento a una sorgente di vita l’organismo finirà per avvizzirsi comunque, diventando una cosa diversa da quello che è, da quello che l’ha fatto nascere e crescere e che è stato la sorgente della gioia di cui gode chi lo fa e chi vi partecipa. Lui parlava di esperienza di unità; in che senso è un approfondimento dello sguardo? E cosa c’entra questo con il giudizio di cui parlavate tutti? Perché in fondo il giudizio, detto con parole semplici, ma esprimendo quello che abbiamo imparato nella nostra educazione, si attua quando guardiamo le cose, per cui di fronte alla stessa cosa due persone possono vedere due cose diverse, e non perché si abbiano davanti due oggetti diversi; si ha davanti la stessa realtà, ma essa ha una profondità che emerge quanto più uno è educato a guardare, a penetrare quella profondità, a non fermarsi all’apparenza, a riconoscere la realtà in tutti i suoi fattori – come abbiamo imparato –. Quanto più questo diventa familiare anche nel modo in cui noi ci poniamo come presenza, tanto più il giudizio che ne nasce è comunicabile. E infatti ci si rende conto più facilmente della natura del nostro giudizio quando lo si gioca con altri, nell’incontro anche con una diversità, con posizioni diverse. L’alternativa a questo è l’alienazione, l’alternativa all’approfondimento del giudizio che nasce dall’attaccamento alla propria sorgente di vita è l’alienazione, cioè “sdraiarsi” sul giudizio degli altri, che concretamente, per una realtà come i Centri culturali, vuol dire fondamentalmente ridursi a essere dei contenitori, dei forum di posizioni diverse senza che venga mai posto un punto di paragone.

La seconda persona che è intervenuta ha parlato della contraddizione che si sperimenta (talora o in certi posti, io non so quanto sia diffusa) quando ci si accorge che il Centro culturale è uno strumento missionario che permette di incontrare gente nuova che non proviene dalla nostra esperienza, mentre tra di noi una certa fascia (per esempio i giovani) è poco interessata alle proposte del Centro culturale. Premesso che in questo caso, come sempre, occorre mettersi in discussione, e questo è sempre utile. Ciò può avvenire o perché – come diceva lei – manca un’educazione oppure perché le cose che si propongono non sono abbastanza interessanti per chi già vive un certo tipo di esperienza. Allora, in questo senso, è importante paragonarsi, paragonarsi proprio nel merito, entrando nei contenuti. Io credo che una proposta culturale richieda continuamente una verifica e un paragone perché il valore di una proposta non si misura necessariamente in termini di partecipazione numerica; se le persone vengono ai vostri incontri, questo non significa automaticamente che abbiate fatto una bella proposta, e se non vengono non è perché la proposta sia brutta. Il punto è che dobbiamo aiutarci a comprendere sempre di più il bisogno che c’è; e io credo che una realtà come l’AIC sia il primo ambito; insieme a questo, l’altro ambito, l’altro polo è la vita della comunità. Questi due ambiti sono quelli nei quali noi vinciamo quella scontentezza che può nascere per il fatto che magari, dopo tanti anni che facciamo il Centro culturale, ormai siamo dei professionisti e quindi sappiamo come va gestita la cosa. Questa, dicevo, è una specie di premessa, perché in realtà c’è un’altra questione da affrontare, e cioè che noi

– tanto più i nostri giovani – siamo figli del nostro tempo. I problemi che hanno tutti li abbiamo anche noi, il fatto che si appartiene a una cosa grande non ci mette al riparo dai rischi che corrono tutti. In particolare, l'individualismo ci investe tutti. Pensare che per giudicare, per conoscere e per entrare in rapporto con un oggetto sia sufficiente procurarsi da sé gli strumenti, questo è un rischio che corriamo tutti. Mi ricordo che quando avevo l'età dei miei figli ed ero in Università, dovendo fare una ricerca, passavo le giornate in biblioteca per ricercare le cose, prendere i riferimenti, andare a tirare fuori il librone, se no dovevi ordinarlo e arrivava dopo una settimana. Adesso in 30 secondi hai tutto, immediatamente; mi rendo conto che questo è una facilitazione enorme, ma, al tempo stesso espone a un rischio grave perché, dovendo aspettare una settimana per avere il testo che mi serviva, ero costretto a fare un certo lavoro di approfondimento, di maturazione, di sedimentazione delle cose. Adesso il rischio è di “surfare” sulla superficie delle cose. Allora, secondo me, noi dobbiamo renderci conto che questo lavoro è ciò che manca di più; attenzione, però, perché parte di questo lavoro è accorgersi di ciò che manca, perché non è scontato esserne consapevoli. Quindi nella modalità della proposta bisogna aiutarsi a far emergere il bisogno che c'è e come può trovare una risposta. Non basta, a mio avviso, offrire dei personaggi o dei contenuti, perché bisogna anche lavorare con un metodo, per aiutarsi a favorire dei percorsi di lavoro.

L'ultima amica che ha parlato si sente Marta – questa è un'esperienza che abbiamo provato tutti credo –, però voglio spezzare anch'io, come ha fatto lei, una lancia a favore di Marta, perché io ho capito questo, fra le varie cose straordinarie (sono una miniera ancora tutta da esplorare questi Esercizi, e per fortuna fra un po' sarà stampato il libretto e possiamo cominciare a lavorarci su, anche se abbiamo già iniziato a riprendere gli appunti), Marta emerge da questi Esercizi come una figura straordinaria, non solo per il cambiamento che è avvenuto in lei e che padre Lepori ha descritto così poeticamente, ma per le ragioni per cui questo cambiamento è potuto avvenire. In che cosa è consistito questo cambiamento? Si è capito chiaramente che Marta non ha smesso di darsi da fare – come diceva Elisa prima – per stare inginocchiata a guardare Gesù. Marta è Marta, se smette di fare le cose non è più Marta (a parte il fatto che a quel punto Gesù sarebbe rimasto senza cena, perché la sorella non faceva niente e Lazzaro era con un piede nella fossa!). Quello che cambia è che Marta continua a fare le cose con dentro quella domanda: «Di cosa hai bisogno veramente?». Quella domanda cambia tutto! Cambia il suo fare. Il cambiamento non consiste nel fatto che smette di fare! Non deve rinunciare alla sua umanità! In quello che fa Cristo comincia a dominare la scena. Io penso che questo sia il punto, per stare alla tua domanda, che mette in discussione il rischio continuo del nostro lamento; non si tratta di metterci in adorazione e che devono farlo anche gli altri; se tu fai qualcosa è perché, per te, comunque è un bene, ci trovi una soddisfazione! Ed è bene che tu ci trovi una soddisfazione, e se vedi che gli altri fanno poco vuol dire che, certo, devi fare di più tu, è vero, ma questo non è un male! Il male è se questo fare di più è svuotato di questa domanda: «Chi sei Tu di cui il mio cuore ha bisogno?». Io credo che vivere le cose così diventa contagioso, perché quelli che sono con te cominciano a desiderare anche loro di fare le cose, se percepiscono questo guadagno per loro. Da questo punto di vista, è giusto proporre, è giusto che uno faccia delle proposte; e se nessuno aderisce, lo proponi a qualcun altro.

Intervento. Il Centro culturale è fatto da persone diverse, con diverse sensibilità, ma aperte a una posizione umana segnata dal desiderio di incontrare. Siamo in grado di metterci in gioco con la realtà della città (altre esperienze, la Chiesa, la politica eccetera) e di muoverla quando non facciamo il Centro culturale perché abbiamo il pallino della cultura (non siamo degli addetti ai lavori), ma quando anche l'impostazione culturale ha come sorgente l'esperienza di una presenza evidente. Una esperienza che ci interroga e non ci lascia immobili di fronte a tutto quello che accade. Il lavoro del Centro culturale sta dentro questa dimensione. Questo ha segnato, per esempio, il ciclo di incontri che abbiamo proposto in questo periodo intitolato “Storie di verità e di amicizia”. Storie di persone che hanno accettato di affrontare le sfide della vita a partire dal luogo dove questa sfida si gioca, che è il nostro cuore. Il punto è anzitutto quanto vale per noi in questo lavoro, perché solo così quello che

progettiamo e diciamo diventa un contributo per tutti. Possiamo incontrare e portare qualcosa di buono per tutti se è vero innanzitutto per noi. Solo così siamo una esperienza viva nel nostro paese, valorizziamo tutto ciò che accade e le persone che incontriamo. Così si svegliano delle domande in noi e in chi sta intorno a noi. Questo può avvenire anche attraverso la presentazione di un libro, di una mostra oppure in un incontro con una persona. Un cambiamento anche nel modo con cui si vive il Centro culturale è possibile quando cresce la consapevolezza che – come in tutta la vita – l’esperienza che facciamo dipende dal nostro attaccamento alla sorgente che muove tutto. In questo senso non c’è nulla che non ci interessi, tutto diventa occasione di paragone e per andare al fondo in modo leale. Per questo possiamo giocarlo pubblicamente.

Intervento. Vorrei raccontare cosa abbiamo fatto da un anno a questa parte. Per noi è stato importante il centesimo anniversario della morte di don Francesco Ricci a cui il Centro culturale è dedicato e per cui abbiamo fatto tanti incontri; è stato molto importante, perché ci ha fatto sperimentare con certezza che la sorgente della nostra posizione culturale è la nostra esperienza e la nostra storia. Questo ci ha riempito di orgoglio e di forza, nella nostra debolezza, per presentarci con chiarezza a tutta la città, iniziando una serie di incontri che abbiamo fatto in estrema semplicità e povertà, anche cercando di dare seguito a una indicazione che tu, Davide, avevi dato a una nostra assemblea, cioè quella di conoscere approfonditamente le realtà nate dalla nostra storia. Quindi ci sono stati incontri testimonianza con: Fraternità San Carlo, *Memores Domini*, Fraternità San Giuseppe, monastero di Vitorchiano; e poi quattro approfondimenti culturali su Pasolini, libro del mese e altro. Questi incontri hanno avuto una forza anche perché sono stati una nostra presa di coscienza rispetto al dover quasi sempre dipendere da regole esterne per organizzare una iniziativa: ente pubblico, centenari, ricorrenze, bandi eccetera. Abbiamo capito che la nostra libertà non è vincolabile. All’interno di questo percorso, emergono due cose, il fatto che anche noi siamo infettati dal virus dell’indifferenza e della superficialità, e questi gesti sono l’occasione per rieducarci allo sguardo che Giussani ci ha sempre testimoniato, cioè lo sguardo della semplicità, dello stupore; su questo non basta mai il tempo per aiutarci. L’altra cosa è il non correre dietro ai “monumenti” o alle cose che passano, cioè alle cose di successo, ma stare ancorati a quello che la nostra esperienza, pur nella sua semplicità, suggerisce. In sintesi, noi capiamo che il Centro culturale è innanzitutto un luogo di educazione nei nostri confronti, che sconfigge la distrazione, la superficialità. Solo così impariamo, re-imparando questo sguardo da bambini. A me colpisce molto la posizione di don Giussani in *Le mie letture*, che andrebbe studiata e approfondita continuamente, perché è il punto sorgivo di tutto, Giussani che guarda, Giussani che ascolta e questo, lo vediamo, è sempre più fecondo e capace di generare nuove azioni.

Prosperi. Io mi permetto solo di sottolineare una cosa appena detta. Mi ha colpito il passaggio in cui dicevi del ciclo di incontri che avete fatto sulle realtà della nostra storia, perché questo è un esempio di quello che cercavo di dire prima, e cioè partire dalla sorgente viva della nostra esperienza, dalla modalità con cui anche oggi viene riproposta, dai passi che il movimento sta facendo, prendendoli sul serio e riguardando così anche la storia; prenderli sul serio e su questo scommettere su una forma espressiva. Così un ciclo di incontri come questo diventa una forma culturale in cui l’origine è già in ciò che vuoi dire, che non ti sei inventato tu, ma viene, appartiene all’esperienza che fai! E tu, con la tua sensibilità, con la tua intelligenza, nell’amicizia con gli altri che sono con te, lo traduci in una forma espressiva che aiuta a entrare, a comprendere, a capire di più e quindi a educarci di più, a favorire che diventino più vita le parole che ci diciamo. Questo è un esempio – se ne possono fare tanti – che documenta come non ci sia differenza tra parlare della nostra storia e leggere il presente a partire dall’esperienza presente.

Intervento. Due cose mi hanno colpito molto mentre ascoltavo. La prima: mi domandavo che cosa c’è in tutto quello che ognuno di noi ha raccontato; lo domando con la sincera preoccupazione di capire il valore aggiunto per me di un incontro come questo; non è certo un’assonanza di temi di cui

ci siamo occupati, né una molteplicità di iniziative fatte. La cosa che più domina e ci rende stabili è la coscienza dello scopo, di ciò che abbiamo in comune; faccio un esempio. Noi viviamo in un mondo di naufraghi culturali, siamo di fronte a un naufragio esistenziale, non siamo esenti dall'aver l'acqua alla gola, ma ci è dato di avere dei punti di approdo a partire dai quali è possibile vedere le cose in modo diverso, e soprattutto è possibile indicare che c'è un punto che restituisce all'uomo la sua dignità, la sua creatività e il gusto di vivere; io penso che la cultura, prima che una cosa per intellettuali o per addetti ai lavori, sia proprio qualcosa che incrementa la nostra gioia, cioè il nostro gusto di esserci.

Intervento. Sull'aspetto di compagine che si vive all'interno dei Centri culturali, penso che una costante che ogni Centro vive sia quel paziente lavoro di preparazione e coinvolgimento di persone per portarsi insieme sul fronte di un incontro, di una novità che è rappresentata anche solo dalla diversità di un tema, da una persona che ha affasciato qualcuno, da un'esperienza che stiamo vivendo fra noi. Questo processo differenzia un evento da un gesto. Un gesto è qualcosa in cui l'incontro, una mostra, una serata è come un esito, ma il cammino precedente purifica rispetto alla tentazione di prendere una scorciatoia e fa sì che io verifichi veramente ciò che scelgo di fare. Ricordo che don Giussani in un testo del 1989 («L'esperienza, orizzonte e sorgente della cultura»). Incontro di don Giussani con un gruppo di responsabili di Centri culturali. Milano, 1989, *Tracce*, n. 10/2006) diceva che il motore di un Centro culturale è un centro affettivo, nel senso che sono persone che si riconoscono in cammino, bisognose di realizzare qualcosa che sentono anzitutto loro come bisogno; in questo senso, un centro affettivo non è solo di chi effettivamente fa il Centro, ma anche di chi affettivamente lo porta, in un senso un po' più vasto, e questo inerisce anche la vita delle comunità, per una correzione, un suggerimento, un confronto. Per essere dentro il presente, come dicevi tu, Davide, ho bisogno di una relazione, di cercarla questa relazione, altrimenti rimane un tentativo astratto in base alla mia fretta e al mio affanno. Da questo punto di vista, il Centro è un tentativo di unità e di libertà; allo stesso tempo, non è facile che le cose stiano insieme, lo sono nel tendere a una cultura non come qualcosa che si aggiunge, ma come il dilatarsi di una esperienza. Una domanda relativa a una modalità che io cerco sempre di seguire: quando scegliamo qualcosa, è come se avessimo già scoperto che esiste nella realtà come problema e verifichiamo se è sentito così anche da qualcun altro; a noi sembra impensabile fare le cose senza qualche altro ente o realtà, e in questo senso si scopre che c'è tanta gente nella città che opera, che fa, e quando ci si incontra per mettere a fuoco qualcosa insieme, l'esperienza è che si approfondiscono le ragioni per cui le persone fanno le cose; c'è tanta bontà, c'è tanta solidarietà in giro e quando facciamo insieme, mi accorgo che diventiamo una provocazione, un punto di interrogazione sul motivo per cui gli altri fanno le cose, e penso che questo realizzi un po' il senso dell'operare anche in questa forma. Questo lavoro, questo cammino fatto prima dà anche lo spunto per continuare dopo.

Prosperi. È molto giusto quello che dici. Io penso che nella modalità di esercizio del vostro compito ci sono due livelli che possono coesistere oppure no, a seconda della maturità di storia e di esperienza di un Centro culturale, o possono essere conseguenti. Il primo livello è quello su cui ci siamo attestati per lo più in questi interventi, cioè il fatto di offrire una proposta a chi è interessato, la proposta di una esperienza che si traduce in una forma espressiva culturalmente forte offerta a tutti, alle persone, ai diversi ambiti, alla comunità. Poi c'è un secondo livello che appunto, ripeto, può andare anche insieme al primo, ed è questo che diceva adesso Camillo, cioè, oltre all'offerta, un coinvolgimento, una collaborazione che può nascere con altri. Essendo un soggetto, il soggetto interagisce e questo implica una sinergia, un mettersi insieme, un confrontarsi, e tante volte questo produce anche un impatto maggiore, tra l'altro. Però quello che voglio dire è che il fattore comune di questi due livelli, direi quello che sta alla base di tutto, è l'orizzonte con cui noi facciamo le cose. Questa è una realtà *sui generis*, non è appena un forum, un insieme di iniziative o il pallino di qualcuno che ha l'intuizione culturale (non è un male, questo, ma non è solo questo). Tutte le cose che sono state dette valgono

perché a noi interessa fare quello che facciamo perché cresca la Chiesa, perché cresca il movimento. Per cui, ad esempio, non può essere che in una comunità l'attività del Centro culturale non sia vissuta, almeno come tentativo, almeno come desiderio e come tensione, in continuo confronto con la comunità e con il sostegno della comunità. Su questo, quando dovessero insorgere delle fatiche, aiutiamoci, perché è importante che tutto quello che noi facciamo renda sempre più splendente quel giudizio da cui nasce tutto, da cui nasce l'esperienza della comunità, da cui nasce il Centro culturale, che può contribuire a fare crescere la Chiesa anche al di fuori, come realtà più larga della comunità. E noi in questo realizziamo il carisma, perché lo scopo del carisma è che cresca la Chiesa, che noi possiamo servire la gloria di Cristo, cioè che cresca la Chiesa nel mondo.

Intervento. Vorrei che tu approfondissi il punto in cui hai detto che non basta offrire dei personaggi e dei contenuti, ma che occorre lavorare anche sul metodo per favorire dei percorsi di lavoro.

Prosperi. Alcuni esempi sono già stati fatti, per esempio quello che diceva prima l'amico che ha raccontato dei cicli di incontri testimonianza. In ogni caso, quello che voglio dire – non mi riferisco solo al fare – è che nel pensare i gesti non ci accontentiamo (non dico che sia sbagliato, attenzione, non sto dicendo che dobbiamo fare delle cose mediocri, per carità dobbiamo sempre pensare a fare il top!) di fare il botto, ma che abbiamo in mente lo scopo di quel che si fa. Faccio un esempio: quando ci si confronta con la Diaconia della comunità, piuttosto che con le altre realtà locali con cui si fanno insieme dei gesti, non si pensi soltanto a realizzare l'evento isolato, ma si abbia in mente sempre un metodo con cui lavorare. Quando noi ci mettiamo a lavorare con altri, bisogna che questi altri si paragonino anche con un certo metodo con cui fare le cose, così come noi dovremo inevitabilmente paragonarci con il metodo che hanno loro. Questo è importante perché fa parte della nostra identità, se non c'è questa identità diventa difficile lavorare con altri e dopo un po' si diluisce tutto. Questo può tradursi in percorsi di lavoro che diventano proposte pubbliche, ma possono essere dei percorsi di lavoro rivolti a chi fa il Centro culturale, innanzitutto per chi fa il Centro culturale. Non è questione soltanto di palinsesto dell'anno. Cosa vi interessa dire? E quindi, come volete dirlo? Di che cosa avete bisogno per dirlo? A un certo punto, questo può diventare anche oggetto di confronto con altri, anche all'interno della vostra rete. Prendiamo l'esempio appena fatto sulla guerra in Ucraina. C'era da dare un giudizio, all'inizio il movimento è sceso in campo direttamente e subito dopo ha coinvolto voi suggerendo, dove possibile, di promuovere incontri diversi come forma probabilmente; però quello che accomuna è il giudizio che si vuole comunicare: «Noi ci attestiamo sulla posizione del Papa per una serie di ragioni che sono queste e queste». Avendo chiaro questo, poi si immaginano delle forme, dei percorsi per esprimerlo in pubblico. Quindi, qual è il metodo? Il metodo, in questo caso, è che a fronte di un giudizio che è dato, che non è stato dato inizialmente da noi, ma dalla Chiesa, e che è diventato nostro, è diventato il giudizio del movimento, su questa cosa scommettiamo tutti. Mi spiego? Qui si vede in atto il metodo di lavoro di una realtà che non è reattiva di fronte alle cose, ma che, appunto, segue un metodo, non so dirlo diversamente. E io penso che questo sia utile innanzitutto per noi, perché siamo aiutati a crescere in un cammino.

Intervento. Riflettendo sull'esperienza del nostro Centro culturale, mi rendo conto che facciamo fatica a giudicare il presente, sia perché la realtà attuale è obiettivamente complicata e deformata dai media, sia perché, forse, siamo abituati ad aspettare che altri lo facciano per noi. Per questo temo che la nostra proposta risulti poco incisiva sulle questioni più urgenti. Ad esempio, nella nostra realtà abbiamo sviluppato una intensa attività di valorizzazione del nostro grande patrimonio storico-artistico, ma quando si tratta di capire la guerra, le regole imposte dalla pandemia, i problemi del lavoro o le gravi manipolazioni sulle questioni educative, è come se fossimo incerti sulle posizioni da prendere, sia per non creare discussioni tra di noi e fuori di noi, sia per una difficoltà obiettiva ad orientarci nelle problematiche attuali.

Prosperi. Capisco quel che dici; questo può succedere perché uno non ha chiaro il giudizio, per questo siamo insieme e ci aiutiamo. Il ciclo di iniziative sulla guerra è stato pensato proprio per aiutarci a questo giudizio, che non è una definizione da ripetere meccanicamente. Ognuno dovrà trovare la modalità più adeguata che nasce dalla sua esperienza per paragonarsi con questo giudizio; l'originalità di un giudizio è solo quella che spicca fuori dalla nostra intuizione, può essere anche qualcosa che io riconosco come vero, qualcosa detto da un altro che diventa mio nel momento in cui è filtrato dalla mia esperienza. Questa è la ricchezza che noi vorremmo emergesse in questo periodo. Il Papa ha detto certe cose, e che contributo possiamo dare noi a questo giudizio? O diciamo qualcosa di nostro – in questo senso sono d'accordo con te –, per cui quelle parole possono diventare utili anche per altri, oppure ripetiamo gesti meccanicamente, come delle scimmie. L'incontro che abbiamo fatto a Milano è stato proprio un esempio di questo, è stato ripreso da tantissimi fuori dal nostro ambiente, perché? Perché ci sono state delle testimonianze, sono stati dati dei giudizi, è stata data una lettura del libro del Papa da parte di giornalisti, insomma, è stata una modalità polifonica di esprimere come ognuno viene interrogato da quel giudizio, rispetto alla pace, rispetto agli armamenti, quindi su cose molto concrete. Io credo che, partire da una strada che viene indicata almeno nei suoi argini sia già una partenza buona. Dentro gli argini, però, c'è tutto lo spazio per navigare. Grazie.

Bardazzi. Grazie a tutti. Ci rivediamo al Meeting. Un caro saluto a tutti e un ringraziamento speciale a Davide.